

Parini, *Il giorno - Il mattino* 1-90

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
di magnanimi lombi ordine il sangue
purissimo celeste, o in te del sangue
emendino il difetto i compri onori
e le adunate in terra o in mar ricchezze
dal genitor frugale in pochi lustri,
me Precettor d'amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
giorni di vita, cui sì lungo tedio
e fastidio insoffribile accompagna,
or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
esser debban tue cure apprenderei,
se in mezzo a gli ozi tuo ozio ti resta
pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
devotamente hai visitate, e porti
pur anco i segni del tuo zelo impressi:
ora è tempo di posa. In vano Marte
a sé t'invita; ché ben folle è quegli
che a rischio de la vita onor si merca,
e tu naturalmente il sangue aborri.

Né i mesti de la Dea Pallade studj
ti son meno odïosi: avverso ad essi
ti feron troppo i queruli ricinti
ove l'arti migliori e le scienze,
cangiate in mostri e in vane orride
larve,
fan le capaci volte eccheggiar sempre
di giovanili strida. Or primamente
odi quali il Mattino a te soavi
cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia
dell'Alba

innanzi al Sol che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e
l'onde.

Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel moglie e i minori
suoi figlioletti intiepidir la notte;
poi sul collo recando i sacri arnesi
che prima ritrovà Cerere, e Pale,
va col bue lento innanzi al campo, e
scuote
lungo il picciol sentier da' curvi rami
il rudagioso umor che, quasi gemma,

i nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna
l'altro dì non perfette, o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arche assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nova sposa o a
mense.

Ma che? Tu inorridisci, e mostri in
capo,
qual istrice pungente, irti i capegli
al suon di mie parole? Ah non è
questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al
lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
jeri a corcarti in male agiate piume,
come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie e le canore scene
e il patetico gioco oltre piú assai
producesti la notte; e stanco alfine

in aureo cocchio, col fragor di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsier, lunge agitasti
il queto aere notturno; e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi,
siccome allor che il Siculo terreno
da l'uno a l'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano
innanzi

le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
a novi studj ti attendea la mensa
cui ricopríen pruriginosi cibi
e licor lieti di Francesi colli
o d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
bottiglia a cui di verde edera Bacco
concedette corona, e disse: Siedi
de le mense reina. Alfine il Sonno
ti sprimacciò le morbide coltrici
di propria mano, ove, te accolto, il fido
servo calò le seriche cortine:
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo che li suole aprire altrui.